

Personaggi giovannei

decima Settimana Biblica Nava 2008

9. Il cieco nato

8,⁵⁸Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono».

Con questa solenne presentazione della propria divinità, Gesù conclude l'incontro-scontro con i giudei durante la festa delle Capanne. Aveva iniziato dicendo: «Io sono la luce del mondo, chi segue me non cammina nelle tenebre» e poi conclude con la presentazione di sé come «Io sono», il nome stesso di Yahweh. I giudei considerano questa pretesa una bestemmia e...

⁵⁹Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio. **9,**¹Passando vide un uomo cieco dalla nascita

Il capitolo 9 segue immediatamente il capitolo 8! Non è una banalità, intendo dire che il racconto non riprende ex-novo, ma continua. D'altra parte è forse utile ricordare che il testo originale greco non aveva alcuna divisione in capitoli o versetti, ma era scritto tutto di seguito, con lettere maiuscole, senza alcun segno di interpunzione. Questi sono stati inseriti solo tardivamente, all'inizio del 1500, per facilitare la lettura. La stessa scena del capitolo 8 continua quindi anche nel capitolo 9 ed è proprio dopo lo scontro da cui Gesù deve fuggire – perché altrimenti lo lapidano – che vede un uomo cieco dalla nascita.

Un intervento di creazione

Il capitolo 8 iniziava con la pretesa lapidazione di quella donna adultera che Gesù evita; il capitolo finisce con la pretesa lapidazione di Gesù stesso; Gesù evita anche quella scappando, nascondendosi. Mentre esce di corsa in mezzo alla folla, passando, vede un uomo cieco dalla nascita; vede colui che non poteva vedere.

Viene specificato subito che si tratta di una persona nata con questo limite, per cui non si tratta tanto di un intervento di guarigione per una malattia, ma piuttosto di un intervento di creazione perché il cieco nato non ha perso la vista, ma non l'ha mai avuta. Ha infatti una malformazione congenita che gli rende impossibile vedere, gli manca qualche cosa nella struttura dell'occhio per cui gli è assolutamente impossibile vedere.

³²Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.

Così dicono le stesse autorità del sinedrio ed è una sottolineatura che l'intervento di Gesù è un fatto straordinario, ma soprattutto dobbiamo da subito entrare in questa ottica: non si tratta di una guarigione, ma di una creazione.

Gesù, passando in quel momento difficile, mentre sta difendendo anche la propria vita, vede un uomo che è nella assoluta impossibilità di vedere; lo è dalla nascita. Gesù vede di più di quello che un osservatore normale avrebbe potuto vedere e si interessa a quella persona senza che quella persona gli chieda nulla.

I segni che Gesù compie nel vangelo secondo Giovanni non sono perlopiù risposte a esigenze o a richieste delle persone, ma sono sue iniziative libere e gratuite. Quest'uomo non chiede nulla, è semplicemente lì, come tutti gli altri giorni, davanti a una porta del tempio, a chiedere l'elemosina; è un povero mendicante cieco. L'iniziativa è esclusivamente di Gesù che lo vede senza che l'altro possa vederlo; interviene nella sua vita senza che quello chieda niente, senza che quello desideri qualcosa. D'altra parte, uno nato cieco, è abituato alla sua condizione, non ha mai provato la differenza, per cui si trova a vivere quella condizione come normale; gli sembra naturale, non sa che cosa voglia dire vedere, non sa che cosa sia la luce, che cosa siano i colori. È più drammatico il caso di chi perde la vista, perché ricorda che cosa vuol dire vedere.

L'uomo nato cieco, simbolo dell'impotenza umana

Quest'uomo, cieco dalla nascita, è il simbolo dell'umanità incapace di vedere Dio. Anche in questo caso il racconto del segno è simbolico, cioè vuol dire di più di quel che semplicemente appare, perché i gesti, le parole, il significato di tutto il racconto, rimanda a qualcos'altro.

Quell'uomo cieco dalla nascita non è semplicemente un individuo, ma è una figura della nostra fede, è un classico personaggio giovanneo in cui ognuno di noi si deve personificare: "quel personaggio sono io".

La cecità dalla nascita non è da intendere allora applicata a me in senso letterale, ma in senso simbolico. Che cosa vuol dire che io sono cieco dalla nascita? Vuol dire che, per natura umana, io non sono in grado di vedere Dio. Non sono in grado di riconoscere, di relazionarmi in modo buono, amichevole, filiale; non posso, mi manca qualcosa, sono handicappato, la mia natura è incapace. C'è bisogno di un intervento creatore che mi abiliti a fare quello che non sono capace di fare.

Diciamo subito che il racconto del cieco nato è un grande simbolo del battesimo, non però semplicemente del rito del battesimo come momento iniziale della nostra vita, esprime invece la realtà continuata dell'intervento di Dio che caratterizza tutta la nostra esistenza cristiana. Il battesimo non è un fatto passato, ma è continuamente inserito ed efficace nella nostra condizione attuale; siamo stati immersi nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo e ci rimaniamo. Il battesimo non è semplicemente un fatto iniziale – una delle tante azioni – ma è l'inizio di uno stato.

Immaginate l'azione di aprire una porta; se poi la porta resta aperta, non è tanto più da considerare importante, rilevante, l'azione iniziale che ha aperto, quanto il fatto che la porta è aperta, resta così. Un altro esempio. Ho costruito una casa in passato, ma adesso la casa c'è e l'importante è che la casa ci sia. Pensate alla differenza che c'è fra aver fatto un viaggio e aver fatto una casa: il viaggio è finito, c'è un po' di ricordo che col tempo svanisce. La casa, invece, è una realtà che permane; l'hai fatta e la godi per tanto tempo, la lasci anche gli eredi, a quelli che vengono dopo di te per generazioni. Il battesimo non è un fatto transitorio, ma è la creazione di una condizione nuova che permane; è l'intervento creatore di Dio che offre una capacità che prima non c'era. Nel momento però in cui la offre, questa capacità c'è e permane, ma deve essere adoperata, altrimenti la capacità è come se non ci fosse.

Visto quell'uomo, Gesù...

⁶ sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)».

Il termine aramaico «Shilōah» significa “inviato”. Gesù compie un gesto simbolico. L’evangelista non solo racconta simbolicamente il fatto, ma Gesù stesso ha compiuto un gesto simbolico. Come quando si è accucciato scrivendo col dito nella terra ha voluto significare qualcosa con un gesto, adesso cerca di spiegare il senso di quel che sta avvenendo con un simbolo.

Nel caso del funzionario regio, a molti chilometri di distanza, Gesù disse: “Tuo figlio vive” e la febbre lasciò il ragazzo che proprio in quel momento cominciò a stare bene. In questa occasione avrebbe potuto tranquillamente, solo con una parola, dare la vista al cieco nato; non c’è bisogno di quel gesto strano. Evidentemente Gesù ritiene che quella serie di gesti possano aiutare a capire il senso di quello che sta per avvenire. Anzitutto sputa per terra. Non è un gesto molto fine, né elegante; nel nostro mondo occidentale non lo riteniamo un comportamento educato. Gli orientali sono molto più legati al significato dei gesti e quindi hanno colto e apprezzato più di noi il significato di questa azione di Gesù.

La saliva è l’acqua del respiro, dalla bocca di Gesù l’acqua, legata al respiro, viene messa nella terra. C’è di nuovo un passaggio dall’alto al basso, c’è una discesa dell’acqua che arriva a terra; è l’acqua che parte dalla sua bocca, come la parola. Ma l’acqua è il segno dello Spirito, la saliva è l’acqua strettamente legata al nostro respirare e quindi evoca la vita stessa di Gesù, cioè lo Spirito Santo che è la vita di Dio e si mescola con la terra.

Viene prodotto del fango e anche in questo caso Gesù deve accucciarsi. Qualche goccia di saliva, che è caduta nella terra, gli serve per impastare un po’ di fango. Gesù allora si abbassa e impasta il fango; prende questo impasto, si alza e spalma gli occhi del cieco: gli sporca tutta la faccia. Provate a immaginare la scena.

È importante che l’uomo accetti di “andare”

Quell’uomo non ha detto niente, non gli è stato detto nulla. È lì seduto come tutti gli altri giorni, quando improvvisamente sente uno che gli sporca la faccia con del fango e gli dice: “Va’ a lavarti”. Potrebbe reagire ben diversamente, arrabbiandosi, offendendosi o insultando.

Se notate, Gesù non gli ha rivolto la parola, non gli ha chiesto se vuole guarire, non gli ha detto che gli avrebbe aperto gli occhi; ha semplicemente fatto un gesto che quell’uomo non ha visto, ma lo hanno visto gli altri, i discepoli. Loro sono i destinatari di quel gesto, di quell’impasto di fango, loro devono pensare e capire che cosa vuol dire quello che ha fatto Gesù.

Quell’uomo cieco si è sentito semplicemente sporcare la faccia, ha sentito che qualcuno gli ha messo del fango sugli occhi; è un’azione che deve avergli dato tremendamente fastidio. Semplicemente poi qualcuno – probabilmente la stessa persona, lui pensa – aggiunge un imperativo: “Va’ a lavarti a Siloe”. Non semplicemente “Va’ a lavarti”, ma gli indica con precisione estrema dove deve andare, proprio a quella piscina, la grande cisterna deposito di acque. Nella valle, in fondo a Gerusalemme, nel punto di confluenza tra il Cedron e la Geenna, c’è la grande piscina di Siloe.

C’è però una difficoltà non da poco. Dalla porta dal tempio – là dove si trovava questo cieco nato – fino a Siloe la strada è lunga, è quasi dall’altra parte della città e c’è da attraversare tutta la zona che noi diremmo il centro storico, fatta di viuzze e pure piena di scale. Il tempio, infatti, è nel punto più alto della città e la piscina di Siloe nel punto più basso. Per arrivare fino a Siloe bisogna attraversare gran parte della città, percorrere molti vicoli e scendere tante scale.

Lungo la strada, prima di arrivare a Siloe, c’erano certamente molti lavatoi, ma... È evidente che Gesù sta costruendo un gesto simbolico; quell’uomo viene invitato ad andare proprio fino a Siloe.

Notate che il primo imperativo «Va’» è lo stesso che abbiamo già trovato nell’episodio della adultera; è lo stesso che Gesù ha detto al funzionario regio: “Va’, cammina”. Da cieco non ci vedeva, andava tentoni e deve aver fatto una fatica notevole per arrivare fino a Siloe. Avrebbe

potuto mandare a quel paese quello strano personaggio che si era permesso di sporcargli la faccia e poi di mandarlo dall'altra parte della città a lavarsi, poteva sembrare quasi un dispetto, ne aveva infatti tutte le caratteristiche.

Gesù lo manda a Siloe perché si chiama Siloe, perché quella piscina porta il nome dell'«inviato». È un nome speciale che è stato dato alla piscina in forza di un oracolo presente nel libro della Genesi al capitolo 49, dove si parla della benedizione che Giacobbe ha dato ai suoi figli e – a proposito di Giuda – si dice: «Non verrà tolto il bastone tra i suoi piedi finché non venga *Shilōah*, colui al quale è destinato». È una espressione un po' strana che ha una connotazione messianica. Il nome di Siloe fu dato a quella piscina per evocare il messia: è la piscina del messia, di colui che ha il potere. Quindi, mandando il cieco nato a Siloe, Gesù volutamente richiama dapprima la creazione, con l'impasto del fango, poi l'evento del messia: creazione e redenzione.

Se quell'uomo accetta, con la fatica che comporta, con la fede che gli è richiesta, otterrà la capacità che non aveva mai avuto.

Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Perché è stato necessario il viaggio fino a Siloe? Perché Gesù non gli ha aperto gli occhi istantaneamente? Perché ha voluto significare come l'azione di grazia – che previene e crea – chiede la collaborazione della persona umana. È il Signore che fa tutto, ma senza la nostra disponibilità non fa niente. Il funzionario regio credette alla parola del Signore e si mise in cammino. Anche questo cieco nato, senza che il narratore lo dica esplicitamente, si fidò di quel che gli aveva detto Gesù e andò fino a Siloe, si lavò e – avendo fatto quello che gli aveva detto Gesù – ottenne la capacità di vedere, una possibilità che non aveva mai avuto.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante,

Quindi una presenza abituale. Da anni, infatti, tutti quelli che andavano al tempio vedevano questo poveretto lì davanti alla porta; lo conoscevano tutti a Gerusalemme e

dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Io sono!».

C'è l'entusiasmo di chi riconosce di essere proprio lui. Quest'uomo, senza saperlo, sta utilizzando delle parole solenni: «Io sono»; sono le parole che ha adoperato Gesù per meritarsi la lapidazione. «Non abbiate paura – aveva detto Gesù mentre camminava sulle acque – Io sono». Non è semplicemente «Sono io» come identificazione; nel greco c'è l'ordine diverso, prima il pronome poi il verbo, che corrisponde al significato del nome di Dio.

Un cammino di fede

Il cieco dalla nascita appena guarito risponde – a chi gli domandava la certezza della sua identità – «Io sono», esprimendosi con la frase con la quale Dio si rivela a Mosè (cf. Es 3,14) e che troviamo più volte sulle labbra di Gesù. Questa risposta, in un certo modo, esprime forse il miracolo avvenuto su di sé.

In realtà in lui è già avvenuta una piena conversione – forse ancora inconsapevole – della fede in Gesù; in lui, infatti, è già presente lo Spirito di Gesù, egli infatti parla con le sue parole. Questa espressione, uscita tanto spontaneamente dalle sue labbra, è un'espressione che indica che in lui è già presente la salvezza acquisita con la fede in Cristo. È la prima risposta di un uomo che ha appena acquistato la vista e con questa la luce, la verità, la vita. Una risposta forse meccanica, forse non voluta proprio in quella precisa espressione, una risposta non cercata, ma dettata dalla gioia, suggerita dalla fede.

È questo probabilmente il vero momento del cambiamento del cieco dalla nascita, nel quale solo successivamente e razionalmente si fa strada e si manifesta il proprio cammino di fede; un cammino più lento, progressivo, con delle tappe che ritroviamo nelle risposte che dà su Gesù: «quell'uomo» (v. 11), «un profeta» (v.17), «Signore» (v. 38). È infatti la sua fede che gli dà la

libertà interiore e il coraggio di controbattere ai capi religiosi nonostante il pericolo di scomunica, l'espulsione dalla sinagoga, per chi riconosceva Gesù come messia.

Il miracolo del cieco nato ripete e rappresenta un cammino battesimale, un passaggio cioè dalla tenebra alla luce dove la coscienza arriva prima della ragione, la fede prima del ragionamento. È questa la vera fede! E manifesta anche una nuova e piena auto-coscienza.

L'uomo è realizzato. Quest'uomo adesso vede e quando tutti gli dicono: "Non è possibile che sia tu, tu non sei cieco; non è possibile che un cieco nato acquisti la vista", no, no!, risponde lui con fermezza e gioia straripante: "Io sono". Finalmente quest'uomo esiste, è realizzato, è diventato capace di Dio, capace di relazione, capace di vedere, capace di incontrare Dio.

¹⁰Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù».

Evidentemente lo conosce, lo ha sentito parlare, lo ha riconosciuto. Adesso capiamo che non ha agito da sprovveduto, da cieco ha riconosciuto che era Gesù. Egli fa riferimento a Gesù dicendo «*Quell'uomo che si chiama Gesù*» ed è importante questa definizione che indica Gesù senza nessun titolo particolare.

«Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Siloe e lavati!

Notate come lui racconti tutti i passaggi, tutti i verbi vengono ripetuti, sono importanti tutti.

Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

Quando gli si sono aperti gli occhi Gesù non era lì; torna indietro, ma non lo trova più. È importante notare come questo cieco, che ha acquistato la vista, riconosca la propria ignoranza.

Adesso il racconto, molto vivace, mette in scena delle indagini.

La prima l'abbiamo già trovata: è la gente per strada che chiede per sapere come sono andati i fatti. Quest'uomo continua a ribadire di non sapere, ma lentamente la sua relazione con Gesù cresce. Mentre ne parla aumenta la sua fede; sta facendo catechesi agli altri senza sapere niente.

È partito da quell'uomo, non sa dove sia, però l'unica cosa che può testimoniare – e la ripete più volte – è la propria condizione. "Expertus potest credere", "Chi ha fatto l'esperienza può credere" e quest'uomo ha fatto l'esperienza di una sua incapacità trasformata in capacità e, a forza di ripetere quella che è stata la sua esperienza, matura la sua fede in Gesù.

¹³Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi.

Non avrebbe dovuto fare quel lavoro in giorno di sabato.

¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro:

Ripete per la seconda volta:

«Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo».

Notate che in questi resoconti è sempre sottolineato il doppio intervento: lui ha fatto il fango, io ho mi sono lavato; l'effetto di vederci dipende dai due gesti.

¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro.

I capitoli 7, 8 e 9 – tutti ambientati durante la festa delle Capanne – presentano questa situazione di dissenso; tutti discutono su Gesù: lo è il Messia o non lo è? Viene da Dio o è un peccatore?

¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

Prima aveva detto solo: «È un uomo che si chiama Gesù», adesso comincia a qualificarlo: «È un profeta».

La significativa reazione dei genitori

¹⁸Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista,

Non potendo spiegare il fatto, negano il fatto: è tutto un trucco, non è vero che era cieco. Allora chiamano i genitori; evidentemente era ancora abbastanza giovane

¹⁹Li interrogarono: «É questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?».

Tre domande diverse: «È vostro figlio? È nato cieco? Come mai adesso ci vede? I genitori rispondono diversamente alle tre domande.

Risposta scontata per le prime due domande:

Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco;

Per la terza domanda rispondono:

²¹come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso».

Hanno paura, non si assumono responsabilità, si lavano le mani; chiedetelo a lui, noi non c'entriamo. Eppure avrebbero dovuto reagire ben diversamente di fronte all'entusiasmo per una condizione del genere.

²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».

Giovanni racconta questo particolare – e lo mette al centro della narrazione – proprio perché vuole stimolare quei giudei timorosi che non hanno il coraggio di riconoscere Gesù come il Cristo, per paura di perdere la posizione nella sinagoga.

Questi personaggi rappresentano un problema molto vivo non al tempo di Gesù (nell'anno 30 a Gerusalemme), ma al tempo in cui Giovanni scrive il Vangelo, cioè verso l'anno 90 a Efeso e dintorni. Dopo la caduta di Gerusalemme e il sinodo di Jamnia, infatti, le autorità dei farisei si riorganizzarono e decisero di distinguersi nettamente dal nuovo gruppo “cristiano”, per cui scomunicarono tutti quei giudei che credevano in Gesù come Messia. Li mandavano via dalla sinagoga. Con termine tecnico li definivano «*aposynágoi*». E Giovanni usa proprio questo termine nel suo racconto, per stigmatizzare il comportamento vigliacco dei genitori, emblematico del modo di fare di altre persone cristiane che, per non perdere i privilegi della sinagoga, di fronte alle difficoltà rinnegano la fede in Gesù Cristo. Dicono di non sapere. Non si compromettono, per vile interesse.

Pensate alla fredda reazione di questi genitori di fronte alla meravigliosa novità realizzata nel loro figlio. Nessuna gioia, né entusiasmo; come se fosse capitata una banalità. Hanno sperimentato la potenza di Gesù, ma non serve a niente. Sono chiusi nel proprio bieco tornaconto.

Il dramma tra sapere e non-sapere

²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero:

Sembra che abbiano ottenuto qualche risultato nelle indagini, invece non sanno niente, ne sanno meno di prima. I genitori hanno confermato che è proprio nato cieco e quindi la loro tesi dell'inganno non funziona. A questo punto, visto che non hanno scoperto niente dicono:

«Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».

«Noi sappiamo». Colui che è diventato vedente, da cieco che era, ha detto di non sapere, questi – che non hanno capito niente – cominciano dicendo: «Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Anche Nicodemo – che è uno di loro – aveva cominciato dicendo «Noi sappiamo che sei un maestro mandato da Dio». È un sapere preconcepito, in un senso o nell'altro; è l'atteggiamento di chi sa già e non si dispone alla ricerca, non è aperto alla novità, ma sa già in partenza; è l'orgoglio umano che non permette di crescere.

²⁵Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo».

Questo lo so bene. Loro invece sanno che Gesù è un peccatore. Lui afferma invece: io so solo che ho acquistato la vista.

²⁶Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?».

²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?».

Non glielo avesse mai detto...! Quel poveretto dice: «Volete proprio informarvi bene perché vi interessa? Perché volete diventare discepoli?»

²⁸Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè!

²⁹Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo **di dove** sia».

Questa espressione è molto importante. Il capo tavola non sa *da dove* viene il vino, la donna di Samaria non sa *da dove* ha quell'acqua, il discepolo Filippo non sa *da dove* comprare il pane; loro sanno tutto di Mosè, ma di costui non sanno *di dove* sia.

Rispose quell'uomo, che sta diventando un teologo:

³⁰«Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.

³¹Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».

Notate come sta crescendo quest'uomo, sta facendo il catechista ai grandi dottori di Gerusalemme.

³⁴Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

È nato tutto nei peccati perché, se uno nasce handicappato, quelli pensano che per forza deve essere un peccatore; peccatori i genitori, peccatore lui; è un disgraziato, come si permette di insegnare ai grandi maestri che sanno tutto?

Ma la sapienza che esprime quest'uomo viene dall'esperienza di ciò che Gesù ha fatto nella sua vita. «Una cosa sola so, prima ero incapace, adesso sono capace».

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori,

Cacciare fuori vuol dire scomunicare; lo hanno proprio scomunicato, cacciato dalla sinagoga, mandato via. A differenza dei genitori egli si è compromesso e ha pagato di persona!

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui».

Molto simile alla parola che aveva detto alla samaritana: «È colui che parla con te». Sono io che ti sto parlando, tu l'hai visto, è colui che ti ha dato la possibilità di vederlo.

³⁸Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi.

Il cammino è concluso. Adesso dice di credere, ma aveva già creduto prima. Anche del funzionario si dice per due volte che crede: crede l'inizio e poi, quando vede il figlio guarito, crede. Anche il cieco nato si è fidato di Gesù e solo dopo questo itinerario coerente di maturazione, di contestazione, si è assunto la responsabilità e si è fatto buttare fuori per difendere

Gesù. Adesso lo conosce, lo adora come Dio: «Io credo». Ma lo aveva già accolto prima, senza vederlo. Adesso finalmente lo vede: «Sono colui che ti ha dato la capacità di vedere senza che tu potessi immaginarlo o conoscerlo».

E Gesù conclude: «Io sono venuto nel mondo proprio per creare questa separazione: perché quelli che sono ciechi possano vedere – cioè gli tutti gli uomini che hanno la incapacità naturale di vedere Dio – possano aprirsi alla conoscenza di Dio. Ma quelli che invece si ostinano e rifiutano, diventino ciechi, restino in quella condizione». Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere. Chi parte dall'idea di sapere non sa niente.

Ma noi possiamo fare l'impossibile, ci è stata data la capacità; fidiamoci e facciamolo.